

COMUNITÀ

L'editoriale

Europa, l'anomalia del voto segreto



SEGUE DALLA PRIMA

Trasformandolo in quello che non è: una consultazione nazionale dalla quale potrebbero dipendere la sorte delle riforme e persino la durata della legislatura. Certo, in un Paese dalla governabilità fragile e incerta come il nostro, ogni elezione viene vissuta come un giudizio universale. Ne sa qualcosa D'Alema che nel 2000 si dimise da presidente del Consiglio dopo i risultati negativi delle amministrative. Non è quello che rischia Renzi in questo momento, dato che il Pd è in forte crescita rispetto alle europee del 2009 e alle politiche del 2013. Comunque vada sarà un successo, come diceva Chiambretti a Sanremo. E infatti l'attenzione non è più sul confronto con le precedenti elezioni (non c'è partita) ma sulla distanza che separerà il Partito democratico dai 5 Stelle: maggiore la forbice e più alta la probabilità che le riforme vadano in porto, dato che nessuno degli avversari vorrà correre il rischio di un voto anticipato con un Pd in grado di prendere tutto il cucuzzaro. Al contrario, se i grillini recuperassero terreno (alcuni sondaggi, prima del *black out* di legge, li davano in crescita) le riforme rischierebbero di finire nella famosa palude, ma la legislatura camperebbe più a lungo. Vi sembra normale? No, che non lo è. Ma questo è quel che passa il convento della politica italiana, almeno fino a quando non riusciremo a costruire un sistema dove chi vince governa per l'intero mandato senza cadere al primo soffio di vento.

In attesa di quel giorno, domenica si vota. Si vota per il rinnovo di quattromila consigli comunali, due regionali (Piemonte e Abruzzo) ma soprattutto si vota per l'Europa. E anche se pochi lo dicono apertamente, si tratta delle elezioni più importanti e politiche dal 1979, da quando cioè si elegge il Parlamento europeo.

Eppure si tratta di un voto nascosto, quasi segreto, e non solo perché nessuno sta discutendo dei programmi che dividono le grandi famiglie dei partiti europei a cui fanno riferimento i principali partiti nazionali. È un voto carbonaro perché la vera novità di questo appuntamento viene tenuta in disparte, tralasciata o trattata in

dosi omeopatiche, mentre andrebbe ben spiegato e chiarito che questa volta, per la prima volta, gli elettori potranno indicare chi vogliono come Presidente della Commissione, che è poi il capo dell'esecutivo della Ue.

È una svolta, per due motivi. Il primo è squisitamente pratico: finora a decidere il "premier d'Europa" erano i capi di Stato e di governo dei Paesi membri i quali, dopo aver trovato la quadra, sottoponevano il prescelto al voto di fiducia del Parlamento eletto dai cittadini. «Questa volta sarà diverso», come recita uno slogan tanto importante quanto invisibile. Perché con il Trattato di Lisbona, in vigore dal dicembre 2009, i governi non potranno più fare di testa loro, ma dovranno tener conto dei risultati delle elezioni.

Il secondo motivo è politico, nel senso etimologico del termine: perché significa ridurre la distanza, oggi siderale, tra il cittadino europeo e le istituzioni di quella *polis europea* che nessuno ancora avverte come propria. Per la prima volta gli elettori dell'Unione sapranno che il loro voto non servirà "solo" a mandare degli europarlamentari a Bruxelles e Strasburgo, ma anche per decidere chi guiderà il governo dell'Europa e, in questo caso, chi prenderà il posto di Barroso dopo una performan-

ce assai tiepida e per nulla indimenticabile.

Preso dall'entusiasmo qualche anima bella ha parlato di una rivoluzione copernicana che pone il cittadino, non più i capi di Stato, al centro dell'universo europeo. Non è così, almeno non ancora. Come abbiamo detto, i cittadini indicano il presidente della Commissione, ma sono i membri del Consiglio europeo (capi di Stato e di governo dell'Unione) che lo nominano. E sarebbe davvero singolare che, arrivati a questo punto, Merkel e soci ignorassero il voto e scegliessero un nome al di fuori dei sei candidati in lizza. Come è stato notato: «Hanno il potere di farlo, ma i cittadini non capirebbero». In caso di pareggio, tuttavia, i giochi si riaprirebbero e il Consiglio europeo potrebbe davvero scegliere un candidato diverso.

A rendere ancora incompleta questa "rivoluzione europea" è però un'altra questione. Il sistema costituzionale della Ue prevede una sorta di governo, la Commissione, e un co-legislatore formato dal Parlamento eletto dai cittadini e dal Consiglio dell'Unione europea (diverso dal Consiglio europeo e formato dai ministri di tutti i Paesi Ue). La Commissione propone le norme, mentre Parlamento e Consiglio Ue le discutono, le modificano e, se sono d'ac-

cordo, le approvano. Il punto è che Parlamento e Consiglio Ue non hanno lo stesso peso perché gli Stati nazionali hanno sempre voluto e ottenuto l'ultima parola, con il risultato che il Consiglio ad oggi è il luogo dove si discute e si litiga, finendo spesso per ignorare il parere del Parlamento e azzoppare le proposte della Commissione.

L'idea che a guidare quest'ultima sia una persona indicata direttamente dai cittadini cambia profondamente gli equilibri, perché rende la Commissione più simile a un governo vero, con una chiara connotazione politica e un evidente rapporto di fiducia con il Parlamento, proprio come avviene in tutti gli Stati nazionali. Non è un dettaglio da poco. Soprattutto sarebbe il primo passo concreto verso la costruzione di quella unione politica (non più solo economica e monetaria) dell'Europa di cui tutti oggi denunciano la debolezza se non la mancanza.

Ecco perché il voto di domenica sarà davvero importante per l'Europa e non il solito termometro con cui misurare la salute di un governo italiano. Ma è bene avvicinarsi a quell'appuntamento avendo ben presente la posta in gioco.

I sondaggi, fino a quando si conoscevano, davano un sostanziale testa a testa tra il socialdemocratico Martin Schulz e il popolare Jean-Claude Juncker. Nonostante la retorica grillina, è evidente che i due candidati hanno visioni diverse se non opposte. Se a prevalere fosse il secondo, candidato del Ppe, l'Europa proseguirebbe con quella politica dei tagli e dell'austerità che ha devastato il tessuto sociale dell'Unione e che a detta dei più importanti economisti mondiali è il modo migliore per restare dentro la crisi anziché uscirne. Se a vincere fosse il leader socialdemocratico, l'Europa cambierebbe finalmente direzione mettendo ai primi posti della propria agenda politica la lotta alla disoccupazione e gli stimoli per la crescita.

C'è una terza possibilità: che non vinca nessuno dei due e che si profili quel sostanziale pareggio che potrebbe indurre il Consiglio europeo (quello con i capi di Stato e di governo) nella tentazione di optare per un nome diverso. Sarebbe una iattura, perché rinvierebbe di altri cinque anni (o forse per sempre) la costruzione di una politica che possa davvero diventare la voce dell'Europa, anziché un coro improvvisato e stonato o, peggio ancora, la voce del più forte.

@lucalando

Maramotti



L'analisi

Per uscire dalla crisi bisogna cambiare rotta



Silvano Andriani

SEGUE DALLA PRIMA

La necessità di legittimare, sia pure indirettamente, attraverso il voto un governo che dal voto popolare non ha tratto origine non deve necessariamente escludere che tale legittimazione riguardi anche la sua capacità di affermare una nuova visione dell'Europa. D'altro canto è probabile che anche in altri Paesi europei la campagna elettorale venga giocata sui temi di casa quando dai sondaggi si profila in più Paesi uno sfondamento delle forze antieuro o antieuropee, forze che hanno come dato comune il rilancio del nazionalismo come risposta al fallimento delle politiche europee.

Il fallimento della risposta europea alla crisi pare testimoniato anche dagli ultimi dati che lasciano intravedere come alta sia la probabilità che la ripresa economica di cui tanto si è parlato negli ultimi tempi risulti un'altra falsa partenza: la situazione nel primo trimestre dell'anno è in peggioramento non solo in Italia e negli altri Paesi del sud Europa, ma an-

che in Paesi come la Francia, l'Olanda, la Finlandia. Solo La Germania va a gonfie vele. Se le previsioni elettorali dei sondaggi risultassero confermate dal voto per la prima volta la disaffezione per l'Europa si materializzerebbe nella composizione stessa del Parlamento europeo creando problemi al suo funzionamento.

La perdita di consenso del progetto europeo è iniziata prima della crisi, a partire dal modo come fu realizzato il processo di allargamento dell'Unione, senza coinvolgere i cittadini e senza adattare preventivamente le istituzioni alla nuova realtà. Con la crisi sta aggravandosi ed ha ragione Martin Schultz a ricordare che la fallimentare risposta alla crisi porta la firma della destra europea giacché il peso del Partito Popolare Europeo nella Commissione Europea è stato schiacciante negli anni della crisi. Possono anche avere ragione quanti sostengono che la gente stia riversando verso l'Europa un malcontento che ha la sua vera origine nella globalizzazione guidata dai mercati, nella crescita delle disuguaglianze e nella perdita di tutele che essa comporta per gran parte delle popolazioni. Ma negli anni passati il forte consenso al progetto europeo traeva origine dalla speranza che proprio l'integrazione economica e politica dell'Europa potesse essere la risposta ai problemi creati dalla globalizzazione mettendo in opera un forte meccanismo di cooperazione sovranazionale per lo sviluppo armonico dell'intera area.

Le cose sono andate in altro modo. Innanzitutto buona parte dei poteri trasfe-

ritti dagli Stati all'Unione sono andati semplicemente dispersi perché la Banca Centrale Europea è un soggetto dimezzato, per la farraginosità dei processi decisionali, per un bilancio dell'Unione che alloca solo l'uno per cento del Pil dell'area. Inoltre in Europa ad opera di alcuni Paesi sono state adottate strategie mercantiliste. Tali strategie, che comportano la tendenza ad appoggiare la propria crescita sulle spalle degli altri Paesi, furono comuni a tutti i Paesi capitalisti fino all'inizio del Novecento, furono causa principale degli squilibri che si crearono nell'economia mondiale e causa non ultima delle guerre. Gli accordi di Bretton Woods tesero ad evitare che tali strategie si riproponevano. Esse si sono riproposte in Europa quando alcuni Paesi hanno esplicitamente scelto di crescere attraverso le esportazioni contenendo la domanda interna. Oggi, nonostante sei anni di crisi, l'attivo strutturale della bilancia dei pagamenti della Germania fa impallidire quello della Cina e la scelta mercantilista insieme al modo come l'euro è stato realizzato è la causa dei crescenti squilibri fra i Paesi dell'Unione.

La campagna elettorale poteva essere l'occasione per un rilancio dell'idea dell'Europa con una visione decisamen-

...
Le politiche europee di bilancio e monetarie devono essere strumenti della crescita e non obiettivi in sé

te critica del suo recente passato. Le proposte per una risposta alternativa alla crisi sono già tutte sul tappeto e non è il caso di ripeterle. Su due punti bisognerebbe fare chiarezza in questo finale di campagna elettorale da parte di chi vuole un rilancio dell'Unione. Che l'adozione di un patto per la crescita implichi il superamento del fiscal compact: le politiche di bilancio e monetaria devono essere strumenti della crescita e non obiettivi in sé. Obiettivo chiave dovrà essere il superamento degli squilibri fra i Paesi e questo implica che la politica economica europea ed il coordinamento di quelle nazionali tenga conto della diversità delle situazioni dei diversi Paesi e punti alla crescita di tutti i Paesi.

Ora che i dati mostrano che la situazione tende di nuovo a peggiorare si torna a parlare di «decennio perduto» ricordando il caso del Giappone. Ma l'Europa non è il Giappone e non è detto che resista ancora per anni ad una situazione di stagnazione. Anche la crisi degli anni '30 durò dieci anni, ma prima di sfociare nella seconda guerra mondiale cambiò radicalmente il panorama politico del mondo e dell'Europa e portò dappertutto al trionfo del nazionalismo. Se la situazione di stagnazione dovesse protrarsi ancora per anni chi ci dice che l'eventuale successo europeo dei partiti nazionalisti non si ripeterà nelle elezioni nazionali? Quale che sia l'esito politico del voto il Partito Socialista Europeo dovrà dimostrare la sua capacità di utilizzare la spinta del malcontento presente nel parlamento europeo per cambiare sostanzialmente la prospettiva dell'Unione.